

STORIE DI MUSICA

DI CESARE G. ROMANA

n. 16

7/06/2012

Prince

Quella sera dell'88 che conobbi **Roger Nelson**, principe di Minneapolis, il Bois de Boulogne illanguidiva nel plenilunio parigino e nell'umidità novembrina. La limousine arrivò sul viale dove i trans magrebini esponevano al gelo i petti ricolmi e lui, dunque **Prince**, scese in una nube di visone: ch   cos   lo si immaginava e tale apparve. Il party in suo onore era in un restaurant vicino, dopo un concerto a **Bercy** il cui titolo, *Lovesexy*, rendeva giustizia ai temi prediletti dal suo autore. L'elfo entr  , gett   la pelliccia e salut   tutti, camerieri cronisti e vip, col cortese distacco d'un re. Vestiva di seta, altissimi i tacchi, il bellissimo volto esaltato dal trucco. Spiazz   l'arrembaggio dei cronisti con risposte che erano musica pura: un sussurro melodioso, un carezzevole fruscio di vaghezze. C'era in un angolo un pianoforte: lo guat  , gli sorrise come chi sa che anche gli oggetti hanno un'anima, e lui l'aveva vista fluttuare nel bianconero dei tasti.



L'incontro non dissip   il mistero che avvolgeva i moventi del suo genio e le sue sapienti incongruenze: come un utero e insieme un salvacondotto verso il successo. Poche e incerte le tappe della sua biografia: nato nel 1958, o forse nel 1960, a Minneapolis, figlio di due jazzisti, infanzia serena. Nella zona nord di questa metropoli definita "un Eden soporifero, un buco del Midwest in mezzo al nulla", abitano i pochi neri della citt  : pi   che un ghetto, un accrocco lindo di case e strade, per famiglie non abbastanza numerose da far paura. Anche se per i musicisti di colore    difficile trovar lavoro, ed    la stessa polizia a dissuadere i gestori dall'ingaggiarli. Prince ne deduce quale sar   la sua missione: imporre la musica nera ai bianchi, scavalcando razze e frontiere.

La famiglia **Nelson**, intanto, si sfascia, mamma Mattie si risposa e tra il figliastro e il patrigno l'antipatia    immediata. Prince ha dodici anni quando si porta in camera la prima amichetta: scoperto e cacciato da casa, lo accoglie **Bernadette Anderson**, divorziata, sei figli. Con i nuovi fratelli Roger inventa torridi amori di gruppo, con sottofondi funk e ragazze pendenti dal soffitto. Odia tutte le intemperanze, le droghe, l'alcol, salvo quelle sue fregole di puledro con ardori da stallone. Alla scuola di **Jim Hamilton**, pianista di **Ray Charles**, lo definiscono allievo entusiasta ma non eccelso: ma sa tutto su contratti e diritti d'autore, su come trattare coi sindacati o vendere un demo. A tredici anni il piccolo principe suona gi   pianoforte,

AMAmusic

www.amamusic.  nfo@amamusic.it

STORIE DI MUSICA

DI CESARE G. ROMANA

chitarra, batteria, violoncello, violino, basso e arpa. Sogna un futuro da calciatore, sul campo è veemente e inafferrabile ma la statura, un metro e cinquantatré, non è quella d'un campione. Resta la musica: manuale di resistenza e salvacondotto verso la gloria. «Mi lavo i denti e sento lo spazzolino vibrare - racconta -. Allora capisco che correre al pianoforte». Così fonda i **Grand Central**, poi ribattezzati **Champagne**: provano in solai, in scantinati casuali, in asfittici retrobottega, si esibiscono gratis in concerti aleatori, lui passa nottate sul letto a scrivere, riscrivere, registrare, cancellare.

Da musicista s'impone una disciplina d'acciaio, da futura star comincia a tessere la cortina di mistero che ne alimenterà il mito: «Devo essere controverso e sfuggente - teorizza - se voglio che la gente compri i miei dischi».

E all'altrui curiosità oppone reticenze o fandonie: «La mia musica viene dal ghetto, sono il primo di nove figli, cresciuti tra miseria e zuppe d'avena». E ancora: «Non sono di nessuna razza, le riassumo tutte. Ho una sola ambizione, la senilità, e ci sono vicino». Non ha ancora vent'anni.

Va a New York, fa un provino, fallisce. Ma l'arrendevolezza non è tra le sue virtù: alla fine tre major se lo contendono, lui ne sceglie una e per l'album d'esordio ottiene centomila dollari, che è una cifra da superstar. *For you*, il primo disco, è il viaggio d'un ventenne nell'iperspazio e nell'ipersesso, nei crediti appare «un ringraziamento speciale a Dio», è epoca di disco music ma anche di talenti centrifughi - **Kate Bush, Talking Heads, Ian Dury** - e lui pilucca qua e là, preso dalla sua utopia interrazziale. Nei primi album racconta storie d'incesto, terrorismo, schizofrenia. E misticismo.

S'inventa una teologia da bucaniere, fondata su un sillogismo obliquo e tuttavia rigoroso: se il sesso è l'antitesi della guerra, e Dio è la pace suprema, Dio è anche sesso. Così lo si vedrà, in scena, rotolarsi su un letto cantando: «Ho una canna da zucchero da smarrire dentro di te/ voglio sfinirti e farti urlare», e poi ascendere al cielo su una pedana, annunciando che «ci sarà pane per tutti/ se sosterremo la Croce». E' il suo modo ulteriore di coltivare il mistero, nella difformità delle apparenze. Mascherando l'urgenza della virilità dietro vezzi femminei, costruendo fantasmagorie visionarie col puntiglio d'uno **Strehler** o d'un **Visconti**: palchi mutati in ritagli di metropoli o in Eden senza tempo, caos strumentale e sontuose polifonie, ritmi neri e colori da **Stravinskij** elettronico. Non si era mai visto un più eclettico signore della scena, germina nelle sue metamorfosi un fregolismo mozzafiato: dandy edoardiano e un attimo dopo gangster da fiaba, candido Lucifero e paggio lascivo. Né meno screziato è il suo stile di ballerino: guizza su per le casse dell'amplificazione con l'angelica levità d'un **Nurejev**, danza col corpo ma anche con la sua voce di farfalla, e intanto inanella falsetti stellari, vertigini di carnalità, vocalizzi da acrobata. Coscio, con **James Baldwin**, che «nero vuol dire vivido, ricco di sfumature come l'arcobaleno, caldo, veloce, vitale come la vita».

Pian piano il mondo s'inchina al miracolo del suo talento. Al suo primo concerto, a Minneapolis, lo ascoltano cento persone, al secondo il teatro trabocca. «E' il **Duke Ellington** degli anni Ottanta», sentenza **Miles Davis**. «E' è un'icona rabelaisiana che redime la lussuria con l'arte», decretano altri. «E' un genio o uno stronzo?», si chiedono i suoi musicisti, che ne subiscono il fascino ma ne patiscono il dispotismo. Lui sta al gioco: «Questo è il mio periodo viola», annuncia paragonandosi a **Picasso**, quasi a fonderne insieme il periodo blu e il periodo rosa. E, coerentemente, pubblica *Purple Rain*: dove il viola è il significante, Dio, la

STORIE DI MUSICA

DI CESARE G. ROMANA

poesia, l'irrazionalità chiaroveggente. E, ancora una volta, il mistero: «Non sono né donna né uomo - canta - , sono quello che non capirete mai».

La musica si fa traghetto verso l'universo, *Around the world in a day* è **Ravel** e **Charlie Parker**, Europa e **James Brown**, e saga postindustriale, stupore infantile, trame di violoncello, liuto arabo, flauto, percussioni da mantra. Il grande traguardo è raggiunto, il suo sogno apolide galleggia tra voli dello spirito e motivetti circensi, da Mahler del pop. E *Sign 'o' The Time* celebra la felice degenerazione della follia, il miraggio d'una negritudine con tutti i colori dell'iride.

Ormai famosissimo, **Prince** tramuta un magazzino fatiscente nel megaprogetto di **Paisley Park**: studi, campi da gioco, ristoranti, un monumento alla musica e soprattutto a se stesso. «Idiota posatore, effeminato egocentrico, mentecatto in libertà», ghignano i giornali. Lui ribatte con nuovi capolavori, trova nella Parigi interetnica di Fitzgerald, Modi, Picasso, Sidney Bechet la città del cuore per sé e per le sue magnifiche amanti. E attizza la sua fama con nuove bizzarrie. Come il *Black album*, bloccato alle soglie della pubblicazione badando, però, che migliaia di copie sfuggano al veto e girino il mondo.

Ma incombe il declino. Nel disco, il genio di **Prince** riluce in gemme sporadiche, più spesso s'ingolfa nella coazione a ripetere. È come se lo sfrenarsi dell'estro l'avesse logorato, o forse è la rivincita del destino sull'ottimismo della volontà. Lui tenta, con ulteriori trovate, di ravvivare il proprio mito: cambia nome e si firma **l'artista che un tempo chiamavano Prince**, accusa le multinazionali di politica fellona e gira con la parola "schiavo" scritta in faccia, dirama i suoi dischi soltanto su Internet. Ma il re è sempre più nudo. E più umano: il matrimonio con una sua ballerina, **Mayte Garcia**, sembra l'ennesima mossa per spiazzare i fan, ma è un matrimonio d'amore, sbocciato in tournée e cresciuto nella magia di Parigi. E' il '96, lei è incinta. Il piccolo **Boy Gregory** nasce col cranio deforme, e muore dopo una settimana.

E' qui che l'aereo folletto si fa persona, ripudia il proprio mistero e si svela. Ha un bel dire, Mayte, che «avremo altri figli, lui continuerà a scrivere e a cantare, la vita non si ferma»: niente sarà più come prima, il flessuoso Napoleone del pop ha trovato la sua Waterloo, e ne esce schiantato. Scrive, pubblica dischi e i nuovi spettacoli non lesinano ritmo, movimento e neppure allegria. Ma è l'allegria desolata d'un clown ferito a morte.